

di Luciano Pirrotta

AVVISI DI CHIAMATA PER LA FINE DEL/DI UN MONDO

Nessun secolo come il Novecento ha avuto in maggior misura la percezione del franamento dei valori e delle certezze consolidate del Vecchio Continente e delle sue propaggini, e ha quindi colto, pur da ottiche diverse, il manifestarsi dei sintomi dello stato di crisi via via montante. Già nella prima metà del cosiddetto "secolo breve" e in prevalenza entro lo iato cronologico fra i due conflitti mondiali c'è solo l'imbarazzo della scelta a menzionare coloro che si sono occupati, a vario titolo, della questione. Senza contare i grandi letterati della 'decadenza', sofferti sismografi, attraverso la finzione narrativa, del collasso dei fondamenti della fiducia verso le "magnifiche sorti e progressive" umane, nonché dello sfaldarsi dell'io medesimo quale principio ordinatore della realtà, basterà ricordare qui, a titolo d'esempio paradigmatico, lo Spengler de *Il tramonto dell'Occidente* (1917), l'Ortega y Gasset di *Schema della crisi* (1933), lo Huizinga de *La crisi della civiltà* (1935), e - in posizione allogena - il tradizionalista francese René Guénon, massimo censore della intera modernità con l'implacabile requisitoria espressa ne *La crisi del mondo moderno* (1927). Si tratta, anche in questo caso, di contributi ideologicamente e concettualmente parecchio distanti fra loro, perché, oltre che differenti per vedute e ispirazione, differenti sono, per impostazione, gli approcci di un morfologo delle civiltà, di uno storico, di un filosofo, di un metafisico esoterizzante. Forse però il divario maggiore risiede proprio nell'atteggiamento tenuto nei confronti della 'decadenza': c'è chi se ne sente parte e vive quindi dal di dentro il senso di scacco e chi, collocandosi in sdegnosa contrapposizione presso a uno status di totale estraneità, la guarda, pseudo-asettico, dall'esterno. Tale è il caso del Guénon di cui le Edizioni Mediterranee hanno pubblicato di recente

una ristampa riveduta del testo del '27 accludendovi le tre prefazioni apposte alle rispettive uscite italiane (1937, 1953, 1972). L'autore d'Oltralpe vede in prospettiva a lunghissimo raggio l'arco della vituperata involuzione offuscatrice, la cui ultima tappa del processo regressivo si innescherebbe già agli albori della storia conosciuta dai profani, secondo l'avvicendamento ciclico previsto nella tradizione quadripartita indù degli *yuga*. Non c'è molto da dire circa simile 'lettura', incardinata in un altrettanto granitico e apodittico convincimento

dell'esistenza effettiva di una fantomatica "Tradizione Primordiale" custode di un sapere assoluto ancestrale sovra-umano a sua volta garante di un Principio unitario trascendente di tutte le religioni (presenti e passate) fiorite sulla Terra. Osservava Wittgenstein che di fede è inutile discutere e Ortega y Gasset constataba che, penetrando al di sotto della facoltà razionale normalmente nota si rinviene un'altra funzione più decisiva e basilare, la credenza. Ognuno sceglie i simulacri che gli sono

più congeniali, poiché davvero arduo risulta tenersi in piedi da soli una volta eliminati ancoraggi, supporti ed anestetici di sorta. C'è chi crede nel mito della democrazia e del pacifismo filantropico, chi ripone fiducia e aspettative nella scienza 'positiva', chi, vittima di delusioni politiche, fallimenti professionali, frustrazioni sentimentali, si rifugia in empirei elitari rassicuranti ed analgesici chiosando le chimeriche utopie altrui gratificato dall'auto inclusione in conventicole di sedicenti 'vocati'. A ciascuno il suo. A chi invece sappia superare il richiamo del discepolato settario oltre il fastidio per l'algidà supponenza, l'aulica prosopopea, il tono pontificale del discorso guenoniano, la fruizione cum grano salis di molte pagine de *La crisi del mondo moderno* potrà aprire inusitati spunti di riflessione sulla nostra contemporaneità malata, suscettibili di ulteriori, proficui sviluppi.

